

martedì 27 novembre 2001

rUnità | 27

ADDIO AL COMANDANTE MARK. E ALL'AVVENTURA

Renato Pallavicini

«Com'è bella l'avventura...» cantava Domenico Modugno-Scaramouche. Altri tempi, televisivi e non solo. Anche nei fumetti l'avventura è roba d'altri tempi, almeno un certo tipo d'avventura. Quella, per intenderci, che ha bisogno di luoghi lontani, terre sconfinite, terribili e magnifiche allo stesso tempo: quella che ha bisogno di schieramenti netti con gli eroi coraggiosi dalla parte del Bene e gli anteroi implacabili dalla parte del Male; quella che ha bisogno di battaglie per la libertà, contro soprusi e tirannie. E che se ha bisogno di menare le mani e assestare qualche buon cazzotto, lo fa senza troppi problemi, alla faccia del politicamente corretto.

Di quest'avventura sono campioni personaggi come Tex, Capitano Miki, il Grande Blek e il Comandante Mark: gli ultimi tre accomunati dal fatto di essere «figli» della premiata ditta Essegese, ovvero: Pietro Sartoris, Dario Guzzon e Giovanni Sinchetto,

un trio di torinesi, tutti scomparsi, che ha segnato (assieme alla mitica coppia Gian Luigi Bonelli-Arturo Galleppini, creatori di Tex) la storia del fumetto italiano. Fumetti e avventure d'altri tempi, si diceva, nati nel dopoguerra sulla scia di un'immaginazione che veniva dall'America e che, come la libertà, aveva bisogno di crescere anche da noi. Il West e l'America prima del western, quella ad Est, quella delle colonie inglesi e delle prime rivolte e lotte per l'indipendenza, quella raccontata nei romanzi di James Fenimore Cooper fa da sfondo sia alle imprese del Grande Blek che a quelle del Comandante Mark. Ma la particolarità degli Essegese è quella di condire epica ed avventura con una buona dose di umorismo, affiancando agli eroici primattori una serie di spalle comiche: da Doppio Rhum e Salasso accanto al Grande Blek, a Mister Bluff e Gufo Triste (per non parlar del cane Flok) accanto al Comandante Mark.



Mentre Tex continua a cavalcare in compagnia dei suoi pards per Miki, Blek e Mark le avventure sono davvero finite. I primi due si arrestarono (almeno nella versione Essegese) nel 1965, quando Sartoris, Guzzon e Sinchetto dalla casa editrice Dardo migrarono alla Araldo di Tea Bonelli per dar vita, di lì a poco, alla lunga saga di Mark e dei suoi Lupi dell'Ontario. Saga appena conclusasi con l'ultimo numero della preziosa e curata ristampa edita da Sergio Bonelli Editore (*tutto Mark*, n.141, lire 4.500) dall'esplicito titolo *L'ultima vittoria*. Nell'ultima vignetta, attorno al tavolo del banchetto delle nozze appena celebrate tra Mark e la sua eterna fidanzata Betty, ritroviamo anche il generale Washington e Blek Macigno, mentre una didascalia ad epigrafe recita: «Il tempo delle battaglie era finito. Cominciava quello della libertà». E purtroppo è finito (salvo ulteriori ristampe) anche quello dell'elegante e combattivo Comandante Mark.

ex libris

Felicità. Arriva inaspettata. E va al di là, davvero di qualsiasi chiacchierata mattutina sull'argomento

Raymond Carver
«Racconti in forma di poesia»

il calzino di bart

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Un convegno a Roma, una riedizione di Heidegger e un saggio su «Micromega»

Bruno Gravagnuolo

I filosofi del nazismo. Enunciata così l'inerenza del soggetto al predicato rischia di apparire grossolana, e di tributare troppo onore culturale al Terzo Reich. Ancorché, inerenza e appartenenza vi furono e come. Così come colpa e responsabilità. Benché ineguali. Ed è merito grande di Karl Jaspers - filosofo che non si piegò - l'aver enunciato un criterio generale valido per i tedeschi e per i sodali di ogni totalitarismo: ciascuno deve chiedersi nell'intimo quanta parte di colpa morale abbia avuto, nella generale colpa dell'insieme politico. E tuttavia il dato imbarazzante di certe omissioni personali sul piano dell'«agnizione di colpa», da parte dei filosofi in questione, non ci autorizza a mettere tutti - e tutto - nello stesso sacco. Facendo di quelle filosofie e del nazismo un'endiadi ferrea e senza increspature. Al contrario, se si guarda con cura dentro i due termini si scoprono molte cose insospettite a prima vista. Filisteismi, certo. Viltà, ma anche travimenti autentici e più nobili. E resistenze, guerriglie teorico-academiche. Resipiscenze tardive, ma utilissime a capire dall'interno la tragedia novecentesca. Alla luce di tutto questo sarà allora possibile rovesciare la relazione filosofo/nazismo. Vera. Ma anche nel senso che il nazismo li teneva in ostaggio, quei filosofi. Dopo averli utilizzati e averne riscosso l'adesione.

Lasciamo da parte le figure più corvine e propagandistiche, da Bäumler a Rosenberg, mediocri ma non prive di luce fosca. Come pure gli ontologi, nicodemisti e disinteressati alla politica, come Hartmann. E concentriamoci su tre figure: Schmitt, Heidegger, Gadamer. Ovvio parlare subito dei primi due, che più degli altri pretesero di parlare al nazismo dall'interno. Legittimandolo, e proponendone una versione compatibile con la tradizione della Kultur occidentale. Entro la quale il regime di Hitler diveniva - per Schmitt - enigma risolto delle costituzioni politiche. E in parallelo - per Heidegger - involucro ideale e custodia politica del nichilismo moderno della tecnica. Ma meno ovvio e più inatteso è il richiamo a Gadamer. Sul quale si è accesa una querelle negli Usa, ripresa in Germania dalla *Internationale Zeitschrift für Philosophie* (ne scrive Angelo Bolaffi su *Micromega* in uscita). Querelle che lo mette sotto accusa per collusioni filosofiche col nazismo, malgrado l'elogio di Habermas che lo aveva lodato per aver «urbanizzato la provincia heideggeriana». Più in generale comunque, motivi per riparlarne di tutto questo sono due occasioni. Il convegno su Carl Schmitt che si conclude oggi stesso all'Università di Roma La Sapienza. Con Ernst Nolte, Giacomo Marramao, Alain de Benoist, Pietro Grasso, Fulvio Lanchester. E una bella edizione del famoso discorso rettorale di Heidegger del 1933 sull'*Autoaffermazione dell'università tedesca* (Il Melangolo, a cura di Carlo Angelino, pagine 68, lire 18.000) del quale Karl Löwith disse: «Chi lo ascolta non sa se alla fine deve prendere in mano la



“ Il filosofo dell'Essere vide nella rivoluzione conservatrice una replica alla tecnica

Nazismo, come annuncia il discorso del 1933, rappresenteranno (almeno sino al 1936) un «contromovimento» del nichilismo occidentale. Una sua «terapia». Senonché, nel 1939-41, dopo il *Nietzsche*, e per influsso «a contrario» di Jünger, questa persuasione si rovescerà nel suo opposto. Il nazifascismo, e segnatamente l'idea di razza (Heidegger non vi fece mai ricorso, se non criticamente) diventano il culmine della «potenza che vuole se stessa sino all'annientamento». E cioè *Machenschaft* che provoca devastazione, coercizione, crudeltà. Qui il distacco di Heidegger dal nazismo - dimesso a forza dal Rettorato nel 1934 per non aver voluto nominare i «decani» voluti dal regime - è ormai palese e semipubblico, sebbene il filosofo coinvolga nella diagnosi della catastrofe anche democrazia, socialismo e comunismo. In conclusione, percorso ambiguo ma suo modo coerente. E non disgiunto in seguito da quella autoassolutoria «mancanza» di colpa di cui si diceva all'inizio. E Schmitt? Legittimo la presa di potere come epilogo necessario della Repubblica di Weimar. Non perché di Weimar fosse un difensore, come assurdamente dichiarava ieri Ernst Nolte a Gnoli e Volpi su *Repubblica*. Ma perché il futuro presidente dei giuristi nazional-socialisti vedeva nella democrazia di massa un'energia autodistruttiva destinata a rovesciarsi in dittatura, e fin dal tempo del giacobinismo. Nello Schmitt di *Stato, movimento e popolo* il Führer - ex articolo 48 weimariano sui pieni poteri - diviene il vero custode degli ordinamenti, capace di conciliare la norma e l'eccezione. All'insegna del pilastro che dà senso a tutto l'ordito plebiscitario: la decisione che fonda la volontà sovrana. E dopo la crisi dello stato di diritto, paralizzato dai conflitti, dalle ideologie, dai partiti, e dal parlamentarismo. Schmitt usò a suo modo il concetto di razza. Facendone il contenuto etico-biologico dello Stato, contro «l'universalismo illuminista di Hegel». Ma ciò non bastò a salvarlo dall'attacco delle Ss nel 1936, anno in cui la rivista *Schwartz Korps* gli intimò il silenzio. Motivo: la difesa dell'autonomia delle sfere amministrative pubbliche. Le cui procedure impersonali il giurista conservatore voleva preservare dall'arbitrio. E però resta lo Schmitt del dopoguerra: l'intuizione dello stato post-nazionale, anglosassone e transmarino. Che egli profeticamente vide incarnato negli Usa, ad insegna dell'universalismo della tecnica. Infine Gadamer, giovane heideggeriano negli anni trenta. Qui le accuse non reggono. A parte tracce semantiche dello Heidegger rettorale (*decisione, vigilanza, servizio*) in uno scritto su Platone del 1934, ci sono le tirate anti-illuministiche di una conferenza del 1941 nella Parigi occupata. «Contro un «umanesimo troppo individualistico». E in lode di Herder, profeta di una «vita *völkisch* che acquista in Germania nuova profondità e nuova forza». Espressioni banali, più che disdicevoli. Di maniera. Piccola chiacchierata romantico-organica. E troppo flebili, per ammantare il futuro maestro dell'Ermenutica di un alone di Colpa tragica. Come nel caso di Heidegger e Schmitt.

DISCUSSIONI

I filosofi del Terzo Reich

Raduno di truppe naziste durante la riunione del Partito nazista a Norimberga il 20 settembre 1936

Nazimania sul web & pagine da leggere

L'interesse intorno al nazismo ha varie facce. Quella inquietante dei «collezionisti», ad esempio, e quella storica di chi ha il compito di capire la nostra vita passata e presente. La prima trova in internet un terreno di coltura fertilissimo: Yahoo!, ad esempio, offre informazioni su un'asta di cimeli nazisti. Un tribunale francese aveva proibito al portale di rendere accessibili queste informazioni ai suoi clienti transalpini, dove la legge proibisce l'esibizione di materiale a sfondo razzista, ma un giudice federale di San José, in California, ha ribadito il principio che il contenuto internet dei provider americani è protetto dal Primo Emendamento, che sancisce la libertà di espressione, e non può essere condizionato dalle leggi locali dei Paesi collegati al web.

Sul versante serio dell'indagine storica, segnaliamo alcuni testi usciti recentemente. Qui Berlino (Il Saggiatore, pagine 542, lire 36.000) è la raccolta dei testi delle radiocronache che il giornalista america-

no William L. Shirer mandò in onda da Berlino dal settembre 1938 al settembre 1940. Una testimonianza degli episodi salienti di quel periodo; la capitolazione della Cecoslovacchia, le minacce tedesche contro la Polonia, la guerra-lampo, la dichiarazione di guerra ad Francia e Gran Bretagna, l'invasione di Norvegia, Danimarca e Olanda, la conquista della Francia e la Battaglia d'Inghilterra. In Stalinismo e nazismo invece (Bollati Boringhieri, pagine 354, lire 55.000), Henry Rousso cura un'antologia di saggi comparati, nei quali viene analizzata la storia dei due regimi, la loro memoria e la grande questione sul modo di includere quelle esperienze nel patrimonio nazionale.

Ha un respiro molto più ampio Le radici del male di Massimo Ferrari (Il Mulino, pagine 1.124, lire 90.000), poiché delinea il quadro completo dell'antisemitismo in Germania, dal 1877 (nascita del termine) fino al movimento di Hitler nella MONaco del dopoguerra.

Perché Schmitt, Heidegger e Gadamer aderirono al nazismo? E quale fu l'entità della loro «colpa»?

sillogie dei presocratici dei Diels oppure marciare con le S. A.». Cominciamo di qui. Dallo Heidegger che accetta di diventare Rettore su pressione delle autorità accademiche, dopo che il suo predecessore Möllendorf, su richiesta del Ministero nazista, era stato costretto a lasciare l'incarico. Pochi dubbi, ad una prima lettura. Heidegger aderisce all'imperativo di una «missione spirituale che incalza il destino tedesco a forgiare la propria storia». E «destino tedesco» ed «essenza dell'Università» so-

no nella conferenza un tutt'uno. Volere la scienza significa volere la missione attuale dei tedeschi, «in quanto popolo giunto alla piena coscienza di sé nel suo stato». E non serve ricordare che il 31 gennaio di quell'anno c'era stata la presa di potere. Nondimeno, di là della colpevole retorica, chiediamoci: qual è per Heidegger il senso di quella missione? Eccoli: un problematico e insondabile ritorno all'inizio. Non l'inizio del Volk germanico. Bensì quello del sapere greco. In quel punto in cui «l'uomo occidentale fran-

teggia l'essente nella sua totalità e lo comprende come l'essente che esso è». Curioso linguaggio per le camicie brune. Per i notabili piccolo-borghesi del regime in costruzione. E per certi corifei accademici e studenteschi che, di lì a meno di un anno, costringeranno il filosofo a dimettersi. Il paradosso sta nel fatto che Heidegger propugna un primato «nazional-patriottico» della Germania e chiama al servizio del lavoro, delle armi e del sapere. Ma per un obiettivo di movimento alquanto misterioso che sfuggiva - se non a Löwith e a Horkheimer suoi uditori - a tutti gli altri astanti. E l'obiettivo è un Inizio che sta dietro, e che pure «è iscritto nel nostro futuro». Qualcosa di inaccessibile e dileguante. Qualcosa che unifica le disparate scienze, riscattandole dalla dispersione, come già aveva sognato Husserl. E che dà senso all'impegno di un popolo particolare. Ma che ha a che fare nientemeno che con l'Essere, e col rapporto tra l'esserci dell'ente umano intramondano e il Destino. Irrazionalismo? Oracolarità? Forse. Ma di tipo tutto particolare. Che non oscura un dato. E cioè che Heidegger si «imbatte» nel nazismo per-

correndo una sua originalissima parabola. Quella che lo aveva portato dall'analitica esistenziale di *Essere e Tempo* (1929) all'ontologia negativa di quegli anni, e che fa corpo ormai con una destructio integrale della metafisica occidentale. Disposi «alla remota ingiunzione dell'inizio», tramite la specificità storica, geografica ed etnica di questo popolo, significa allora per il filosofo custodire un problema: il senso della Verità come non-nascondimento. In altri termini, significa addestrare il sapere di un popolo alla custodia dell'Essere. E alla liberazione di quell'Essere - misterioso e dileguante - dalla prepotenza dell'«oggettivazione tecnica». Dalla potenza della *macchinazione tecnica*. Per ripristinare una circolarità pratico-contemplativa che - nel mito filosofico heideggeriano - coincide con una natura liberata dalla teologia cristiano-aristotelica e dall'imperialismo tecnico-matematico occidentale. Ma quale natura? Una natura presocratica e fluida. Di cui i greci, malgrado le delusioni platoniche, conservavano per Heidegger una percezione profonda, sintonica. Ecco perché, proprio in questa chiave, Fascismo e

Occorre leggere ben dentro certe vicende intellettuali per capire il senso della tragedia che travolse la Germania e l'Europa

Il giurista nazista avversato dalle Ss non era un difensore della repubblica di Weimar ma un suo affossatore